**RACCONTO INEDITO**

SECONDO PREMIO

IL GIORNO DOPO

Ieri sera quando ho spento il computer era passata da un bel po’ l’una di notte. Potevo finalmente andare a dormire e farlo come mi suggeriva l’ultimo sms ricevuto: “Dormi serena”.

Prima di abbandonare l’abbraccio caldo della coperta che avevo tenuto addosso ho constatato che la serata si era quasi interamente consumata tutta lì seduta davanti al monitor. Guardando per un attimo la mia immagine riflessa sullo schermo ormai spento, mi era venuto di pensare che fino a qualche anno prima di computer proprio non volevo sentire parlare. L’avevo sempre considerato un oggetto tremendo per la sua potenzialità e stupido allo stesso tempo per l’incapacità testarda di non correggere gli errori dovuti all’inesperienza di chi lo usa, cioè dei miei in particolare.

Ma da quando i ragazzi sono andati via da casa, ho dovuto ricredermi: il computer può essere un oggetto molto utile per imparare e soprattutto per accorciare le distanze. In pochi anni ho cercato di superare quel senso di inadeguatezza, non solo per l’incalzante e necessaria tecnologia che irrompe in casa, ma proprio per le novità subentrate dalle scelte dei figli che, come immissari in un lago, spandono le loro esperienze nell’esistenza mia e in quella di mio marito.

Dopo studi universitari compiuti relativamente vicino casa, la ricerca di un lavoro e un’ansia legittima di affermazione li hanno spinti a cercare mete più lontane, città diverse in cui stabilirsi. Hanno fatto esperienze, imparato nuove lingue, ogni cosa che accade loro è diventata conoscenza che nutre anche la nostra percezione del mondo e ce lo avvicina. Il continuo confrontarsi con queste situazioni non nega il senso di lontananza e nostalgia che, a volte, prende il sopravvento rispetto all’orgoglio e alla fierezza di averli aiutati a realizzarsi. Noi genitori rimaniamo il porto sicuro in cui ritornare o siamo solo quello da cui partire, andare via? Dopotutto li abbiamo fatti crescere in una casa piena di libri e stimoli; li abbiamo portati in viaggio e insegnato loro a stare dappertutto e con tutti. Siano noi, in fondo, ad aver dato loro il primo input ad andare per il mondo come, a nostra volta, l’avevamo in parte già ricevuto dai nostri genitori. E quando vanno via davvero, ne siamo lieti e tristi allo stesso tempo: perché li vediamo sempre partire. Tornano, è vero, tornano a casa, ma per un tempo troppo limitato e bisogna farselo bastare per tutto. Ed è così che la nostra vita inevitabilmente cambia. Mi sembra di accorgermene maggiormente ogni qual volta le amiche, mamme chioccia come forse non sono stata io, perdendosi in dettagliate cronache familiari di pranzi e cene con contorno di generi, nuore ed immancabili nipotini, mi fanno la fatidica domanda: e tu come fai con i figli sempre lontani?

Come faccio? A volte, come ieri sera, davanti al computer che con un sito può seguire in diretta il tragitto dei voli che riportano i miei figli ognuno a casa propria...e così, fissare la sagoma di un piccolo aereo giallo che si muove in un campo blu, anonima definizione di nazioni, paesi e città da attraversare, cioè luoghi dove vivono persone e non vedere niente di tutto questo se non la linea della traiettoria, quella traccia fin troppo geometrica che si muove a scatti e che sorvola quel blu che non è cielo, ma terra.

E’ come un gioco che sembra davvero solo quello che è, cioè il disegno animato di un’informazione e non sarebbe neppure necessario star lì a guardarlo, non sono così in ansia. Il computer me lo permette, al limite è pure divertente. Poco alla volta, però, quell’aeroplanino giallo diventa quello vero, quello in cui io riesco ad immaginarli seduti nei posti loro assegnati, magari vicino all’oblò; li vedo chiudersi intorno alla vita la cintura di sicurezza; controllare il vano delle riviste o mettersi le cuffie per ascoltare qualcosa….Li immagino così perché gliel’ho visto fare l’ultima volta e tutte le volte che hanno preso un aereo insieme a me. La mia percezione di ieri sera, ciò che sapevo della loro vita reale nel momento in cui accadeva era quanto stava tra la mia memoria e la mia stessa immaginazione. Ed è sempre così: conoscendo le città e le case in cui abitano o le persone e i luoghi di lavoro, quel che mi resta, quando sono andati via, è qualcosa che ho già visto, è qualcosa che posso immaginare ancora . Così il tempo che stanno vivendo diventa anche per me dinamico, si muove davvero come forse si muovono loro. Non è più soltanto una mia proiezione. E’ come la profondità di campo di una fotografia: fa sì che l’occhio percepisca come nitido ciò che invece è lontano. Forse io lo faccio con la testa e con il cuore.

Ora, ed è il giorno dopo, sto facendo colazione in una casa ormai vuota anche se vorrei poter sentire le cadenze scomparse delle voci che fino a ieri riempivano questa cucina. Mi sono fatta il caffè e l’aroma si è sparso ovunque. Lo bevo lentamente quasi incredula, invece, di tanto silenzio.

Ogni partenza è preceduta e animata dai preparativi dei bagagli, da quell’offrire qualcosa da portare via ritenuto improvvisamente indispensabile…e altro non è che l’ennesima occasione per tentare ancora un contatto, una raccomandazione: “Prendi anche questo, ti può servire…” e perché diventi, a sua volta, una promessa di risposta: “Sì, mi è servito molto, grazie”.

La storia familiare si ripete: quando ero piccola tornavo a casa insieme ai miei genitori dal paese in cui erano nati e la mattina della partenza era tutto un tramestio nella grande cucina della nonna. Le borse si riempivano di scorte alimentari. Assistevo ai preparativi con una certa incredulità: nella città in cui abitavo c’erano molti negozi dove potersi servire e non mi sembrava così necessario partire da lì con pagnotte, formaggio e altri cibi. Persino l’offerta generosa di un ultimo pezzo di pane avanzato, pur di portarlo via, mi sembrava eccessiva. Non avevo idea di quanto fosse importante il desiderio di aver cura di qualcuno anche nella lontananza. Mia nonna al momento dei saluti, tratteneva le lacrime dietro ad un sorriso un po’ triste e cercava un abbraccio che le usciva, però, più timido come se non volesse imprimergli troppa forza né troppo distacco. Quando infine la macchina si avviava, lei restava sulla strada a salutarci con la mano ed io, voltandomi indietro, la vedevo diventare sempre più piccola, lontana. Chissà se in quel momento, non più vista da alcuno, dava sfogo a quelle lacrime di tristezza e di tensione - sicuramente d’amore - che aveva fin lì trattenuto.

Se i ricordi rimangono nel luogo in cui li abbiamo avuti, il saluto di mia nonna è rimasto per sempre sulla strada e forse io sono già diventata come lei.

Non posso perdere altro tempo con questi pensieri del giorno dopo. Mi do una mossa per non essere in ritardo su tutto durante la giornata. Entro nelle camere dei ragazzi : raccolgo qualche indumento rimasto sulla sedia in un’attesa ormai inutile, disfo i letti e butto via i cellophane delle magliette nuove che ho regalato loro….non faccio solo ordine bensì ristabilisco un ordine, il mio. Queste stanze se rimangono chiuse nei ricordi di tempi familiari più uniti e spensierati, nell’accumulo di oggetti inutilizzati e immobili, segnano inevitabilmente, circondandola tutta, la deriva della mia solitudine. Allora recupero il piano della scrivania di un figlio mettendoci sopra i miei disegni e le tavole illustrate che devo terminare, e la libreria dell’altro, diventa il supporto per i miei libri, i colori, i pennelli. Sposto oggetti, i loro, dentro e fuori, ne metto altri, quasi in sostituzione di quelli. Occupo spazi. E’ come un rituale al quale non posso sottrarmi, come qualcosa che mi salva dalla nostalgia incipiente, dalla pur sempre presente precarietà del tutto, in fondo alla quale resto, comunque aggrappata. Allontano l’assenza che rimane inevitabilmente nelle cose che non si utilizzano per cercare un movimento nuovo intorno a me e così sentire i miei figli in un pensiero più libero e sereno. E’ come cercare una lontananza più leggera.

Tra poco uscirò di casa: il lavoro, gli incontri con altre persone, quello che è la mia vita mi aspetta . Le lontananze, la loro e le mie inventate, ridiventano la domanda già detta. “Quando torni?”: è il primo sms che stamani invierò ad ognuno sul cellulare, perché l’attesa ha sempre qualcosa in più del senso compiuto del giorno dopo.

 **EDY CALVETTI**